

PIANA DEI GRECI

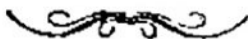
NELLA

RIVOLUZIONE SICILIANA

DEL 1860

PER

GIACCHINO PIETRA



PALERMO

TIPOGRAFIA CLAMIS E ROBERTI

via Macqueda, n. 395

—
1861

PIANA DEI GRECI

NELLA

RIVOLUZIONE SICILIANA

DEL 1860.

PIANA DEI GRECI

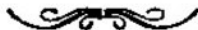
NELLA

RIVOLUZIONE SICILIANA

DEL 1860

PER

GIACQUINO PETTA



PALERMO

TIPOGRAFIA CLAMIS E ROBERTI

via Macqueda, n. 395

1864

PREFAZIONE

Fra le città, che in quest'ultimo cataclisma politico diedero prova completa di abnegazione, Piana dei Greci merita uno dei primi posti (1); ed è perciò che io mi sono spinto a registrare gli avvenimenti alla mia patria accaduti nel 1860, che debbono attirare l'attenzione dei Siciliani, attesochè concorsero a coadiuvare in parte la grande impresa dell'unità italiana. L'alacrità e lo studio a scuotere l'insopportabile giogo, ond'erano animati gli abitanti di Piana, traea origine dalle idee, che il 1848 aveva seminato nell'animo loro, e dalle

(1) V. Decreto di Garibaldi pubblicato nel giornale ufficiale del 16 novembre.

continue ed incessanti cure adoperate dai giovani culti per mantenere sempre vivo il sacro fuoco della libertà. Era lo ardore del popolo giunto a tale, che prima dell'epoca della guerra di Crimea, quando nel Casino accadeva leggersi qualche foglio o estero o dell'alta Italia, non soffrivasi fosse fatto a bassa voce, e per contentare il resto del popolo erano i culti giovani costretti a mettere tutti a parte delle notizie del giorno, nè le parole cadevano sopra un terreno ingrato.

Il dì 27 gennaio 1850 molti Albanesi furono a parte della congiura, fra i quali meritano somma lode Pietro e Giorgio Piediscalzi, Giovanni Sulli, non che Giuseppe e Giovanni Giaimo, i quali furono martirizzati nelle prigioni del Castellamare, ed indi mandati in esilio, e Francesco Camarda, che fu giovine di care e belle speranze a tutti che lo conobbero.

A sconcertare poi e dividere la parte liberale non lasciava la polizia di seminare la discordia coi sospetti e colle occulte mene; ma non senza frutto, sebbene la tristissima arte fosse a tutti nota.

In questo piccolo lavoro voi, o lettori, non

troverete gli ornamenti necessari che si convengono alla storia; poichè è stato mio intendimento di fare un semplice diario dei fatti, ed altra lode non bramo, che quella di giovare alla mia patria e fare un'appendice ai Raggua- gli Storici del sig. Isidoro La Lumia.



PIANA DE' GRECI

NELLA

RIVOLUZIONE SICILIANA

DEL 1860

I.

Nei primi di novembre 1858 si costituiva in Palermo un comitato segreto, i di cui componenti avevano l'incarico di mantenere una viva corrispondenza politica coi nostri emigrati, e di raccogliere le collette aperte per le spese degli attrezzi di guerra, e per dippiù avevano la pericolosissima missione di fornire di polvere e piombo i circostanti comuni. A parte di questo Comitato erano Giorgio e Pietro Piediscalzi padre e figlio di Piana dei Greci. — Costoro si occuparono a tutt' uomo a provvedere di munizioni i loro compatriotti e per cinque mesi di continuo; e mal-

per le famiglie dei combattenti, si abbattono con la massima tranquillità le armi dei Borboni, e fra le grida di viva la libertà e di morte ai Borboni s'inalbera la bandiera tricolore e si schiudono le porte della prigione ad alcuni detenuti per sospetti di mancato omicidio. I primi che osarono mostrarsi in pubblico colle armi ed a tentare lo scioglimento della guardia urbana sì a piedi, che a cavallo persuadendola di cedere al popolare volere, furono Giorgio Bennici, Pietro Piediscalzi, Giuseppe Dorangricchia ed altri. La sera fuvvi grande illuminazione, e si abbruciarono le carte della polizia.

IV.

5 aprile. — All'alba 180 Greci Albanesi armati di fucili, oltre ad altri molti armati di falce e di bastoni, e che speravano armarsi quando che fosse, a spese del nemico sotto il comando di Pietro Piediscalzi, Giorgio Bennici, Andrea Saluto, Luigi Zalaplè e Giuseppe Dorangricchia si avviarono alla volta di Palermo. Appena arrivati a Santa Maria delle Grazie, furono avvertiti dell'infuosto attacco impegnato fuori e dentro la Gancia. A tal nuova, senza sostare un momento di là si

portarono in Monreale ove in un sito, chiamato lo Spasimo, s'imbatterono per la prima volta coi regi. L'attacco fu accanito, e durò dalle 4 p. m. sino alle 8. Tre volte quantunque soli, non essendo allora arrivate le guerriglie degli altri comuni, ebbero la fortuna di respingere i nemici sino alle mura di Monreale con perdite considerevoli, tra quelli due soli furono feriti, Antonino Di-Gregorio alla gamba destra ed il tamburo Luigi Incorvino alla mammella sinistra. In questo giorno il comitato provvisorio apre la prima seduta sotto la presidenza di Francesco Petta, il quale conoscendo essere cardine e sostegno della libertà l'ordine e l'interna sicurezza, stabili delle misure preservative e per le spie e per evitare ogni discordia. A tal fine chiamò a parte del comitato i capi del partito opposto ed avverso a lui personalmente cercando di amalgamare le varie fazioni, che sciaguratamente dividevano il comune in miserabili gare di poveri partiti. — Ma costoro mentre da principio non si ricusarono ad essere del Comitato, di poi al primo rovescio della rivoluzione abbandonarono i liberali, e non avendo fede si gettarono in braccio ai Borboni, e però nelle circolari (1) emanate dal governo per ar-

(1) Vedi circolare in data del 2 maggio 1860.

restare i membri del comitato di Piana non vi fu compreso nessuno di coloro, che disertata la causa della rivoluzione, vorrebbero averne sempre l'onore e le spoglie opime.

V.

6 aprile. — Allo spuntar del sole si rinnovò il combattimento con maggiore energia, e durò sino a mezzo giorno. Gli Albanesi questa volta venute meno le munizioni furono costretti a ritornare in patria. L'arrivo di questa gente destò grande entusiasmo. Il popolo corso all'incontro, e confuso in un sol corpo entrò gridando viva la libertà! viva l'Italia! si cantò il *Te Deum* nella chiesa dell'Odigitria, e si benedissero le armi e le bandiere.

VI.

7 aprile. — Il popolo è in grande movimento. Nel volto d'ogni cittadino vedeasi impressa la gioja e la consolazione, e ciascuno si faceva un pregio a narrare ai padri gli attacchi ed i pericoli corsi nelle giornate antecedenti.

Si sentiva intanto un bisogno, quello di met-

tere in movimento i comuni circostanti; onde averli compagni nella lotta, ed il Comitato vi provvede all'istante. Manda degli emissari in Partinico, Carini, Favarotta, nè quella missione riuscì infruttuosa. In Corleone fu mandato un certo Antonino Petrotta, il quale colla sua energia seppe così bene destare il puntiglio di quei bravi cittadini, che subito diedero principio al moto insurrezionale, e si decisero di dividere con gli altri la morte e la gloria di avere concorso alla libertà della patria; per cui incontenente levarono il tricolore vessillo, elessero un comitato provvisorio, e la sera 70 armati di fucili marciarono per Piana sotto il comando del marchese Firmatura sfidando i turbini e la tempesta.

VII.

8 e 9 aprile. — Alle ore cinque di notte giunge Firmatura in Piana, ove ebbe lieta e festosa accoglienza, ed il popolo col solito entusiasmo spontaneamente si offrì a ricevere i commilitoni in casa, ed a soddisfare ai precipui loro bisogni. Alle ore 7 arrivano altri 40 uomini della stessa città col marchese Costantino, e Francesco Pater-

nostro, il quale dal momento che Petrotta giunse in Corleone, non lavorò meno nel far risorgere quel popolo a novella vita, ed in premio ebbe la sciabola tolta al capitano d'arme Fiorentino. Questo dono fu per lui una grande sventura; perchè i regi entrando in Misilmeri, misero in arresto la di lui famiglia e la casa a socquadro. Il Paternostro non appena arrivato ebbe l'incarico dal presidente Petta di portarsi in Chiusa per prendere rotoli trenta polvere e diciotto scatolini di capsule, ed usò tanta celerità, che la stessa sera fece ritorno. L'indomani circolò voce che i regi accampati alla Grazia erano in movimento per Piana. Questa notizia destò un allarme, e gli armati tutti vanno all'incontro per attaccarli. Sulle alture del Parco fecero alto aspettando il nemico sino a mezzogiorno; indi avvertiti che i nemici trovavansi ancora accampati alla Grazia andarono in Gibilrossa, ove si unirono a quei di Misilmeri e Villabate.

Poco dopo si videro ad un tratto assaliti da una colonna di regi, che sortiva da Mezzagno, e da un'altra uscita da Palermo, coll'intento di accerchiarli. S'impegnò un vivo ed accanito combattimento dall'una e dall'altra parte, finalmente

ai nostri arrise la fortuna di rompere il cordone e così scamparono la morte. In quella sera una parte pernottò all'aria aperta accovacciandosi chi sotto i macigni e chi nelle capanne per evitare l'ira del cielo; ma i Greci-Albanesi ritornarono in patria accompagnati sempre dalla grandine, dalla pioggia e dal vento.

VIII.

10 e 11.—Arrivarono prima dell'alba anzi che no scorati; ma il Comitato non si perdeva di animo, e fatto giorno, siccome non v'era più denaro in cassa, invitava i cittadini ad una contribuzione, e tutti chi più chi meno corrisposero ai bisogni. Ma perchè i frati Niccolini concorressero allo scopo si ebbe a ricorrere a misure coattive. Ciò nonostante, malgrado i loro molti possedimenti, a stento si poterono loro strappare onze 13, mentre all'incontro i Padri dell'Oratorio con molta prontezza diedero la non piccola somma di onze 70 in due consecutive contribuzioni richieste dal Comitato. Con questo mezzo si ripartirono l'indomani le sovvenzioni ai combattenti ed alle loro famiglie. Verso sera giun-

sero le squadre di Corleone, di Ciminna, di Termini e di Contessa, e per la gioja vi fu grande illuminazione.

IX.

12, 13, 14 e 15. — La mattina del giorno 12 le squadre di Corleone, Ciminna, Termini, Contessa e Piana dei Greci mossero verso il Pioppo sopra Monreale, ov'era accampato il Barone Sant'Anna, fornite del necessario dal Comitato di Piana (1).

Gli Albanesi guidati da Piediscalzi giunti nell'exfeudo della Ginestra si divisero in due. Una sotto la scorta di Dorangricè s'indirizzò nei paesi circonvicini collo scopo di chiamare alle armi quelle popolazioni, e quindi andare a raggiungere il resto delle squadre con forze maggiori. S. Giuseppe dei Mortilli fu sordo all'invito non solo, ma anche voleva respingerli con forza; talchè i Greci furono obbligati andarsi a ricoverare fuori del comune. Montelepre, Carini, Partinico si mostrarono generose all'appello, e il di loro nobile esempio fu

(1) Vedi rapporto del giudice Bollara del 15 aprile di num. 1 sullo stato dei disordini avvenuti in Piana.

seguito dai villaggi circostanti, trovando eco e simpatia la voce dei Greci, che da veri propugnatori andavano ovunque seminando la santità dei principi, non già rubando e saccheggiando le inermi famiglie, come facevano le soldatesche borboniche. In questa i quattro comandanti delle squadre La Porta, Fermatura, Piediscalzi e Comalò mandarono in Borgetto per muovere quelle popolazioni, ed avere concorso di armi e di armati. Quel popolo invece di rispondere all'appello, fece sentire per mezzo della famiglia N. che gli avrebbero corrisposto colle fucilate.

Mentre i nostri facevano simili sforzi, una colonna forte di 3000 uomini in circa, comandata da Cataldo all'alba del giorno 15 era nelle vicinanze di Piana. Il loro arrivo fu una seguela di disordini e di confusione.

I componenti il Comitato, non che coloro che prestarono concorso alla insurrezione, si dispersero per le campagne oltremodo scoraggiati.

Entrati i regi proclamarono l'ammnistia generale per tutti i reati politici, ed intimarono il disarmo. Questa amnistia portata da Ferdinando Schirò sulle montagne di Jati, ov'era il presidente Petta ed il Comitato, venne bruciata innanzi alle squa-

dre, e Giuseppe Virga avvertiva il Presidente di stare in guardia; giacchè gli abitanti di S. Giuseppe si preparavano ad una aggressione. Di questo avviso si servirono per istare in cautela, ma non ebbero paura, nè per questo abbandonarono il sito molto atto alla difesa. Intanto in Piana dai borbonici si dava mano al disarmo, e Chianici in ciò riusciva a meraviglia. Andò costui di casa in casa frugando tutti i nascondigli; ma non ebbe la sorte di trovare un'arma qualunque, com'era sua intenzione, aprire un processo criminale a danno di qualche sciagurata famiglia. L'indomani i borbonici partirono in traccia delle guerriglie.

X.

16 e 17. — Fu questo il momento, in cui del tutto cambiarono in Piana forma e sembianza le cose politiche. D'allora in poi non più il comitato regolava i pubblici, e privati affari. Lo stemma borbonico era apparso a spavento della misera popolazione, e le strade giorni avanti gremite dei liberatori della patria, venivano battute dai borbonici e dai birri in gran pattuglie, con aria minaccevole, e di disprezzo. La guerriglia alba-

nese da Montelepre mosse per Carini per unirsi a quella di Sant'Anna, che trovavasi in quelle vicinanze, ma per la distanza dei luoghi pochi Greci e tra questi Petrotta aveva seguito il comandante loro, e gli altri non giusero a tempo. In questo mentre arrivò Gaetano Cutrera da Corleone, che coll'annunzio dell'accordata amnistia indusse parte della squadra di Corleone a sciogliersi e ritirarsi in Patria; ma una buona parte rimase sotto il comando del marchese Firmatura e di Nicolò Janazzo (1).

XI.

18 e 19. — Alle 2 p. m. in circa le guerri-
glie accampate presso Carini furono assalite da
tre coloane, forte ciascuna di 4000 borbonici,
e comandate l'una da Cataldo, ed era precisa-
mente quella che aveva abbandonato il giorno 16
Piana dei Greci, movendo verso S. Giuseppe dei
Mortilli; l'altra da Bosco sortita da Monreale; la
terza finalmente dal tenente colonnello Torrebru-

(1) Vedi rapporto del giudice Bollara del 15 aprile di num. 2, col quale chiede dei provvedimenti per la repressione dei movimenti di Piana.

na; oltre poi un gran numero di cavalleria ed artiglieria che batteva la strada rotabile di Capaci, scortati tutti dai vapori che dalla parte di mare davano gli ajuti necessari.

Cominciato l'attacco le guerriglie dapprima opposero quella resistenza che poterono maggiore; indi sopraffatte dal numero retrocedendo si fermarono sulle alture di Montelepre. L'indomani pria di far giorno le guerriglie ritornarono ai propri focolari.

Gli Albanesi all'arrivo non ebbero le acclamazioni di prima; imperocchè ogni cittadino credeva, come in fatto era, soffocata nel nascere la rivoluzione, e non avendo sino a quel momento fatto eco la capitale, erano fortemente incerti dell'avvenire. Pria di far sera si riunirono sulle alture del monte Cometa, ove dimorarono più giorni mantenute dal presidente e dagli altri membri del Comitato.

XII.

20, 21 e 22 aprile. — Gli emigrati Rosolino Pilo e Giovanni Corrao (1) giungano in Piana il

(1) Vedi il certificato del Brigadiere Corrao.

giorno 20 all'ora una e mezza di notte in circa guidati e scortati da Antonino Guzzetta Charmusci. Riposatisi un momento spediscono in Palermo il già nominato Schirò per corriere al barone Giovanni Mulè per avvertirlo dell'arrivo di quei due prodi, e per mettersi in comunicazione col comitato di Palermo. Poscia perchè fossero meglio alloggiati e più sicuri, furono da Piediscalzi condotti in casa di Rosolino Ferrara Ferranti (1).

Coloro portavano ai nostri la nuova, che fra non guari sarebbe venuto Garibaldi cogli eroi di Como e di Varese a compiere il risorgimento iniziato, ed aggiungeano ch'era d'uopo mantenere in continuo moto lo spirito pubblico per dare tempo al Generale di mettere in assetto la spedizione.

(1) Vedi circolare del Prefetto di Polizia del 21 aprile senza numero, colla quale avvisa le autorità giudiziarie per sorprendere alcuni emissarii italiani, armati di pistola, portanti sotto l'abito una fascia a tricolore, ed i signori D. Pietro Piediscalzi, D. Francesco Petta, D. Francesco Bennici, Maestro Giorgio, Giuseppe e Vito Grasseo, Giuseppe Dorangricchia Roci, D. Luigi Zalapi, D. Paolo Sulli, D. Giuseppe Camarda, D. Andrea Saluto, D. Giorgio Bennici, Michelangelo Stassi, Antonino Petrolta.

Questo avviso, e la presenza dei due emigrati (1), rianimò la squadra di Piana, che sola si manteneva ancor viva sulla montagna detta Cometa, mentre le altre scoraggiate per l'infelice esito della battaglia di Carini, e per la mancanza di munizioni si erano già disciolte. Nè la squadra di Piana sarebbe stata sufficiente ad ottenere l'intento, e però misero in moto vari corrieri, i quali portarono in giro la notizia della prossima venuta di Garibaldi.

Questo nome magico anima nuovamente gli spiriti abbattuti, e ciascuno si fa a liquefare le candele di biombo, e le bacchette delle vetrate bramose di una nuova e più fortunata lotta popolare.

XIII.

23, 24 e 25 aprile.— Aveva più volte il giudice Bollara fatto noto al governo che era necessario eseguire un nuovo e completo disarmo in Piana, indicando tra i motivi la nuova mossa che si preparava a danno dello stato (2).

(1) Vedi circolare del prefetto di Polizia del dì 24 aprile di num. 3664, in cui si prescrive l'arresto di Rosolino Pilo Gioieni.

(2) Vedi ufficio di risposta del 25 aprile di numero 3648 del prefetto di polizia al giudice Bollara,

Ed infatti la mattina del giorno 23 fuori di ogni aspettazione arriva in Piana il capitano d'armi Chinnici coi suoi bravi aventi il sogghigno e la minaccia sul viso. Egli nella esecuzione si mostrò umano, e non procedette con quelle aspre e vergognose misure, che pure il governo borbonico in simili occasioni soleva adoperare; giacchè si cercava, ed era questa la di lui missione, colle concessioni, colle riforme, colle buone maniere, e con altre simili peregrine insinuazioni, che solo possono entrare in capo ai sostenitori del dispotismo, indurre i capi ed i fautori della rivoluzione a ritirarsi all'ombra del perdono. Nessuno però si lasciò illudere da quella menzogna non ostante la impudenza di alcuni borbonici, dei quali per carità patria si tacciono i nomi, che ivano spargendo lo scoraggiamento e la sfiducia negl'animi dei liberali dicendo: che il marchese Firmatura si era presentato a Maniscalco avvalendosi dell'indulto; e che il barone Sant'Anna e le squadre tutte avevano depresso le armi in mano delle autorità lo-

a cui dice di far uso per reprimere la insurrezione della forza pubblica del comune, non potendo apprestargli quella che il giudice desiderava.

cali. Nè mancarono uomini di debole animo, che al Petta insinuavano di cedere e ritirarsi, promettendogli sicurezza ed impieghi assai lucrosi. Ma egli stette saldo alle lusinghe ed alle voci dei falsi amici, rispondendo, che aveva di che largheggiare del suo, e che se la rivoluzione sortisse esito infelice, era pronto ad esuiare. Il profitto adunque fu nullo, ed il Chinnici ritornò la sera in Palermo con pochissime armi da fuoco e senza aver persuaso alcuno. Seguitavano intanto i liberali le loro operazioni, e solo le persone che dirigevano il timone degli affari politici entrando a notte avanzata in Piana tenevano le loro sedute in casa del sopra nominato Guzzetta.

Questi successivi assembramenti diedero agio ai partigiani di Maniscalco di studiare un mezzo, che valesse a gettare nella rovina le famiglie dei liberali, o per meglio dire tutto il paese; dappoi- chè poco e sparuto era il numero dei retrogradi; e la sera del 24 riunitisi in casa del giudice Bollara deliberarono doversi da un canto presentare un indirizzo di sottomissione al governo, il cui nobile ufficio fu assunto da tre ben note persone, forse per tirar partito dallo zelo che avrebbero mostrato; e dall'altro chiamare i regi per age-

volare l'attuazione del disonesto disegno. Di tutto questo non s'era potuta alcuna cosa trapelare. E però in quella sera i liberali, che erano sin dal 4 aprile soliti a dormire sulle alture delle montagne, pernottarono in Piana ingannati dal silenzio dei borbonici, e dai frati Cornutelli detti in Sicilia Niccolini, i quali a bella posta, e per trarre tutti in ruina buccinavano, che nell'ex-feudo di Gaggiotto eranvi 100 armati guidati dal figlio di Scordia diretti per Piana.

Soltanto Pilo, Corrao, Firmatura, Pietro Piediscalzi ed Antonino Petrotta vollero per maggior cautela ritirarsi in una casina di Giorgio Costantini sita nello Stretto, che è una gola formata da alcune colline a mezzo miglio dal paese. Egli volle in quella notte di sgomento inenarrabile mettere in salvo questi sostenitori della rivoluzione perseguitati dai borbonici, per manifestare viemmeglio l'affetto suo alla patria.

XIV.

26 aprile. — Fatto giorno Petrotta per esplorare, se veramente veniva una squadra numerosa, come avevano sparso voce i frati Cornutelli ed i

borbonici, esce dalla casa ove avevano pernottato, ma cammin facendo, e propriamente giunto fuori l'abitazione di Piana, volse gli occhi verso il paese, e vide che nello stradone di Palermo vi era una quantità di gente armata; ma non persuadendosi, nè conoscendo di che colore fosse, e volendosene accertare, prende vie occulte, e si avvicina alle prime case; ove scorge, che il paese era tutto circondato da soldati e birri. Addatosi di ciò torna indietro, ed avvisa i rifugiati nello Stretto del pericolo che correvano. Udito questo Pilo, Corrao, Cacioppo e compagni lasciano il desinare che avevano preparato, e si ritirano sulle colline dello Sbanduto per osservare i movimenti, che le truppe borboniche avrebbero operato.

I soldati che circondavano il comune stendendo stretto e minaccioso cordone erano arrivati alle ore sei di notte per rinnovare l'eccidio di Carini. All'alba alcuni colpi di fucile tirati dai regi furono pei liberali come pioggia sopra arso terreno; imperocchè si risvegliarono, ed ebbero l'opportunità di uscire, e nascondersi chi nei tuguri dei poveri contadini, i quali furono pronti ad offrire un asilo; e chi sotto la volta di un largo acquidotto

volgarmente detto il ponte in mezzo all'acqua, ove stettero quel giorno sino all'indomani.

Quei colpi di fucile erano tirati addosso ai poveri contadini, che andavano a coltivare i campi. Fu allora ferito Paolo Lascari alla gamba, che gli si bisognò amputare, e Provvidenza moglie di Giuseppe Chiappa, ed un ragazzo di tre in quattro anni. Alle 4 antimeridiane incomincia una rigorosa perquisizione sotto la scorta di Giorgio Mamola capo birro di Piana, e così alla sfuggita un po' di saccheggio. Verso mezzogiorno Marullo chiamato un banditore fece pubblicare, che se gli consegnasse il marchese Firmatura sotto pena di massacrare e saccheggiare la famiglia e la casa, ove sarebbesi trovato. Inutili tentativi, perchè Firmatura non era in Piana, e solo avea lasciato una mula ed il suo cavallo in casa di Antonia Ferrara, la quale interrogata del luogo, in cui si fosse nascosto il Marchese, e rispondendo, come era il vero di non saperlo, ebbe per castigo abbruciato l'inguine con acqua ragia e polvere, e per soprassoma un carico di legnate. La mula ed il cavallo furono appropriati da Chinnici, e tosto si arrestaron vari individui, fra i quali Bartolommeo Piediscalzi e Vincenzo Zalapi, fratelli di due capi squadra,

e coadiuvatori della rivoluzione. In quel giorno un individuo già premiato dal Governo prodittoriale con ischerno invitava altri del suo colore a fare una partita alla chinola.

Si fu allora che i frati Cornutelli nemici del bene pubblico per aggravare la sorte dei componenti il comitato avanzarono reclamo presso il comandante Marullo per essere rimborsati delle onze 30, che furono costretti erogare per il mantenimento dei combattenti albanesi, mentre in realtà non avevano dato più di onze 13.

Questi ed altri simili reclami calzavano a capello in danno della mia patria, e bene a ragione quindi Maniscalco nelle sue ministeriali e mandati di arresto dichiarava, che Piana dei Greci, perchè ultima a deporre le armi, avrebbe pianto le conseguenze della sua fellonia (1). La sera continua il cordone.

XV.

27 aprile. — L'indomani i borbonici si dispongono alla partenza. Fu in questa circostanza

(1) Ved. Ministeriale del 27 aprile di n. 921.

che un borbonico gongolante di gioia diceva al popolo: vedete chi è il re. In questo intervallo Vincenzo Masi passa di corsa con due fucili in mezzo ai nemici, e per fortuna restò salvo da una scarica di cinque fucilate. Arrivati alla croce inferiore, il comandante Marullo riceve un biglietto, non si sa da chi, ma certo per opera dei borbonici, che oggi vogliono farla da liberali, e come l'ebbe letto, distaccò subito due compagnie di soldati con molti compagari d'armi, e nuovamente entrato in Piana, arresta uomini e donne quanto può (2), e disarmò le statue dei santi Demetrio e Giorgio. — Gli arrestati furono tradotti in Palermo sopra un carretto, facendo loro traversare il Toledo sino alla piazza Bologni. Questa volta Salzano diede segno di avere senno, e con un rabuffo a Marullo, lascia libere le donne, e manda gli uomini alle grandi prigioni, ove, dopo di averli martirizzati per più giorni, li mise in libertà coll'idea di ade-

(2) Caterina Musacchia in Petta, Concetta Benici in Camarda, Giovacchina Cassarà, Giuseppa Petrotta, Concetta Cusimano, Francesco Riolo di Pietro, Vito Caravà e molte altre.

scare gli altri a presentarsi. La popolazione spaventata vedeva con dolore e con pianto la inusitata scena di signore e di popolane portate in ostaggio, perchè non potevano e non volevano dar conto dei loro mariti.

XVI.

28 aprile 11 maggio. — Allontanatosi il nemico, i liberali si riunirono di nuovo parte sulle alture del Cometa, ove erano sovvenuti dal presidente Petta, che facea loro pervenire il pane ed il vino dall'ex-feudo Ducco, e parte andarono nell'ex-feudo Lavatore mantenuti a spese di Luigi Zalapì e di Pietro Piediscalzi, i quali nel tempo della loro dimora colà, fecero sforzi inauditi per organizzare una forte squadra di gente di diversi Comuni. In questo mentre Pilo, Corrao e Lo Squiglio guidati da Antonino Petrotta aggiravansi per le montagne di Piana, ed al 4 maggio si fermarono sulle alture di S. Martino per mettere nuovamente in rivolta Carini ed i paesi circostanti.

Non cessavano intanto i notabili del Comitato d'informare i comandanti delle squadre degli

altri Comuni di tutto per andare di accordo nelle intraprese operazioni. Il giorno 10 finalmente dopo la falsa notizia dello sbarco dei nostri confratelli a Punta-bianca determinarono di riunirsi tutti a Malvello, col fermo proponimento di percorrere i paesi e disarmare quei cittadini che non sentivano amor di patria. In effetto oltre gli Albanesi, vi concorse un buon numero da Cinisi, da Partinico e da Montelepre, ed il giorno 11 maggio secondo il convenuto furono tutti a Malvello.

XVII.

12 maggio. — All'alba Roccamena si trova circondata dalle squadre capitanate da Pietro Piediscalzi e Giuseppe Dorangricchia Roci, e subito fu da essi intimato il disarmo a coloro che non volevano seguire la bandiera nazionale. Si raccolsero in tutto 80 fucili, pochissimi denari e munizioni: nessuno volle arrolarsi. — Ciò fatto andarono nell'ex-seudo Gallardo, ove mentre stavano facendo colazione, arriva il marchese Firmatura con due dei suoi, e più tardi un uomo a cavallo, il quale dà l'annunzio, che

Garibaldi era sbarcato nelle vicinanze di Marsala con 1200 italiani. A questa nuova scaricarono i fucili per la gioia, e quel giorno fu per loro una festa incantevole.

VXIII.

13 maggio. — Verso sera dall'ex-feudo Gallardo le guerriglie s'incamminano per Corleone. E questa città patria del tradito Bentivegna, che aspettava con impazienza un nuovo risorgimento, all'arrivo della gente armata irruppe in islanci di gioia. I veroni, le finestre, e sin anco le porte dei poveri contadini s'illuminano, le campane suonano a festa, le grida di viva l'Italia! viva Garibaldi! si ripetono per ogni strada e per ogni vicolo. Ai suoni giulivi della banda musicale, e fra quel turbine di ovazioni udivasi pure il nome di Pietro Piediscalzi, il quale alzato sulle braccia fu condotto in trionfo da un immenso popolo frenetico ed ebro di gioia, che lo precedeva, che lo fiancheggiava, che lo seguiva chiamandolo il vero propugnatore della libertà.

In pari tempo Piana dei Greci inalberando di

nuovo il tricolore vesillo festeggiava l'annunzio dell'arrivo dell'Eroe di Como e di Varese, ed un buon numero preparavasi di andarlo a raggiungere sotto la scorta di Giovanni Sulli, il quale alle ore 12 reduce da Palermo, aveva chiamato quel popolo alle armi colla lettura del seguente proclama — Garibaldi è con noi, la vittoria è nostra — fatta ad alta voce su di un pulpito nella chiesa dell'Odigitria, ove si riunì una immensa folla di gente di età e di sesso diversa.

XIX.

Il dì 14, 15, 16 maggio continua la festa in Piana ed in Corleone, ove il popolo confuso colle bande in armi distruggeva lo stemma Borbonico, dava la caccia ai birri, e dava in preda al saccheggio la casa del traditore Molone.

La sera gli Albanesi, ai quali si uniscono 70 di Corleone comandati dal Marchese Firmatura, mossero per Piana, ed arrivarono l'indomani alle ore 12, trovando il popolo in uno stato di grande agitazione, non tanto perchè una colonna di soldatesca regia lasciando il Parco veniva a sac-

cheggiare il loro paese , quanto perchè non aveva armi da potere contrastare il passo al nemico; imperocchè Sulli arrivato poche ore prima di quell' avvenimento trovavasi con tutti gli armati di fucili in S. Giuseppe dei Mortilli. Questa notizia non isgomenta quegli uomini, che appena estinta la sete con un po' di vino vanno ad incontrare il nemico, ed in pari tempo spediscono in S. Giuseppe dei Mortilli un messo per chiamare Sulli in aiuto, il quale arriva di sera nel centro del combattimento. Il fuoco durò sino al giorno 17 a mezzogiorno con molto ardore di ambo le parti; se non che i regi avviliti dalla pioggia dei grossi macigni, che i nostri rotolavano giù dalle montagne, furono costretti a ricovrarsi in Palermo tutti laceri e sgominati, e le squadre in Piana per provvdersi di munizione ed altro.

XX.

17 e 18 maggio.—In Piana non v'era al certo arsenale da guerra per potere approvvigionare tutte le squadre di munizioni e di quanto altro fosse loro bisognevole; eppure i cittadini fecero tutto il possibile, e chi più, chi menò furono tutti muniti

di cartuccia, sebbene non bastanti a sostenere un lungo attacco coi nemici. Si fu perciò che Francesco Bennici, Luigi Zalapì, Tommaso Petta, Giuseppe Camarda ed Antonino Petrolta andarono in Alcamo a conferire con Garibaldi, il quale sulle richieste presentate da loro rispose, che potrebbero essere realizzate in Partinico, ove egli era diretto a far sosta l'indomani. Il giorno 18 in fatti la guerriglia albanese si fece trovare in Partinico aspettando l'eroe di Calatafimi, che giunse poche ore dopo salutato sempre come ovunque dalle calde e riverenti acclamazioni del popolo.

XXI.

19, 20, 21 e 22 maggio. — Di quei giorni si riattiva il comitato in Piana, il quale oltre alle misure prese per la tranquillità ed il buon ordine interno, incorava i cittadini, perchè secondo le proprie forze ciascuno contribuisse al mantenimento della squadra, che lottava ne' dintorni di Monreale. Mentre qui si facevano queste cose, i nostri nell'ex-feudo Renda (1) venivano passati

(1) Palermo 22 maggio 1860.

DA RENDA

Il Generale Garibaldi prega il signor Francesco

a rassegna dal Colonnello Carini, il quale atteso il coraggio e l'eroismo che avevano mostrato in tutti gl'incontri coi nemici sin dal giorno 4 aprile, li onorava del nome di cacciatori dell'Etna, e li destinava agli avamposti di Lenzitti.

Ivi il dì 24 circa le 4 a. m. sostennero un vivissimo fuoco contro l'avanguardia dei regi, e per la prima volta li respinsero. Ritornando però con maggiori forze a guadagnare terreno, gli Albanesi facendo fuoco di ritirata, si fermano sulle alture di S. Martino.

In questo novello attacco, e propriamente in Vallecorta, essi compiansero la perdita del prode e magnanimo Pietro Piediscalzi (1), e due prigionieri Giovanni Sulli e Giuseppe Bennici, che furono poscia liberati per le sollecite cure di

Petta di voler somministrare un cavallo a Stassi, con cui deve portare due importanti dispacci.

Al signor Francesco Petta
Piana dei Greci.

Piva Cacciatore.

(1) Alla morte di Piediscalzi, rimasero alla testa della squadra Giorgio Bennici e Luigi Zalapi, finchè il Generale Garibaldi non ne ordinò lo scioglimento.

Petta e del generale Garibaldi, che li richiese al nemico in cambio dei Borbonici (1).

XXII.

24, 25, 26 e 27 maggio — Garibaldi sceglieva il Parco, piccolo Comune distante 7 miglia da Palermo, come punto strategico delle sue divise operazioni; ed ivi sin dal 23 era ito concentrando (2) il nerbo delle forze senza darne so-

(1) Palermo li 2 giugno 1860.

Gabinetto del Dittatore.

I prigionieri saranno richiesti in cambio al Generale nemico. Vi ringrazio del pane inviatomi, e bramo che si dica ai bravi della Piana, che vengano nella capitale; perocchè più saremo più presto sarà sgombra la Sicilia dal nemico.

**Al Sig. Presidente
Del Comitato di Piana**

***Il Vostro*
GIUSEPPE GARIBALDI.**

(2) Dal campo sopra Parco 23 maggio.
Cacciatori delle Alpi.

Si rimandano i seguenti individui Saverio Musacchia ed Antonio Renda intervenuti qui al campo senza armi, senza missioni, e quindi inutili, voglia com-

spetto al nemico. Imperocchè nei dintorni di Monreale alcune guerriglie tenendo in continuo allarme il nemico con un fuoco alla spicciolata, davano a supporre che le mire del Generale fossero quelle d'invadere la città, che apriva facilmente il varco alla Capitale.

La sera del 24, i Siculo-Albanesi solamente sotto il comando di Luigi Zalapì, di Giorgio Bennici, di Antonino Petrotta e Giuseppe Doragricchia Roci occupavano le alture di Monreale, essendo stati gli altri chiamati al campo; e questi soli in tutta la giornata del 24 furono capaci mettere in confusione la colonna di Bosco e la guarnigione della capitale, colla falsa supposizione di dover essere da un momento all'altro assaliti.

Spuntava l'alba del 26 e quelle alture si trovarono affatto sgombre dei nostri confratelli. Allora Bosco da Monreale mosse con 6000 uomini verso il Parco per la via di Spartivento, onde piacersi quindi di mantenerli al loro domicilio. Con tutta confidenza.

Al Signor Presidente

Del Comitato di Piana dei Greci.

Il capo di stato maggiore — *Sirtori*.

attaccare Garibaldi alle spalle, e mentre da Palermo altri sei mila uomini venivano per attaccarlo di fronte.

Il nostro Generale guardava da lungi le mosse del nemico con una indifferenza che non pareva credibile, e quando l'avanguardia di Cataldo era a 300 passi distante dal Parco, ordina a 100 dei suoi bravi italiani di far fuoco di ritirata, ed egli si avvia per Piana. Questa mossa non fu l'effetto della paura, come spacciava il Governo coi bullettini affissati alle cantonate; ma bensì la realizzazione di un progetto formato da tanto tempo, e che solo capiva nella sua mente, imperocchè durante la sua dimora nel Parco, non faceva altro che esplorare il terreno, e la strada che sono tra il Parco e la Piana dei Greci, come ricavasi dalla seguente lettera, diretta al Presidente del Comitato di Piana (1). Cataldo si ferma

(1) *Dal Parco 23 maggio 3 p. m.*

CACCIATORI DELLE ALPI

Bernardo Di Gregorio e Gaetano Masi furono da me ritenuti, quali esploratori di queste vicinanze, ed ora si rimandano a lei con preghiera di fare esplorare dai medesimi le strade ed il terreno, che sono tra il campo sopra Parco e Piana dei Greci;

al Parco colla certezza di avere in quel punto respinto il nemico, e colla speranza che Bosco lo avrebbe distrutto. Quei cento italiani facendo fuoco di ritirata, raggiunsero la massa a Cozzo di Crasto. Nel miluogo fra il Parco e la Piana dei Greci, e precisamente in una contrada chiamata li Puzilli, compare l'avanguardia di Bosco, e ciò non ostante Garibaldi prosiegue coi suoi a camminare verso Piana, come vi andasse a diporto, ordinando di non far fuoco, meno a quattordici Siculo-Albanesi di Piana, i quali come tanti leoni si precipitano furiosi, mantengono per qualche istante un vivissimo fuoco, e quando questi sopraffatti dal numero indietreggiano, egli con 50 baionette italiane fattosi innanzi obbliga i regi a ripiegarsi verso il Parco.

Arriva Garibaldi in Piana alle 2 1/2 p. m. salutato dal popolo coi soliti gridi di entusiasmo, seguito da una immensa folla di gente di diversi comuni, e va ad accamparsi col suo stato rimandandoli al campo per riferire. Con tutta stima.

Al Signor Francesco Petta
Presidente del Comitato di Piana

Il Capo di stato maggiore

SIRTORI.

attaccare Garibaldi alle spalle, e mentre da Palermo altri sei mila uomini venivano per attaccarlo di fronte.

Il nostro Generale guardava da lungi le mosse del nemico con una indifferenza che non pareva credibile, e quando l'avanguardia di Cataldo era a 300 passi distante dal Parco, ordina a 100 dei suoi bravi italiani di far fuoco di ritirata, ed egli si avvia per Piana. Questa mossa non fu l'effetto della paura, come spacciava il Governo coi bullettini affissati alle cantonate; ma bensì la realizzazione di un progetto formato da tanto tempo, e che solo capiva nella sua mente, imperocchè durante la sua dimora nel Parco, non faceva altro che esplorare il terreno, e la strada che sono tra il Parco e la Piana dei Greci, come ricavasi dalla seguente lettera, diretta al Presidente del Comitato di Piana (1). Cataldo si ferma

(1) *Dal Parco 23 maggio 3 p. m.*

CACCIATORI DELLE ALPI

Bernardo Di Gregorio e Gaetano Masi furono da me ritenuti, quali esploratori di queste vicinanze, ed ora si rimandano a lei con preghiera di fare esplorare dai medesimi le strade ed il terreno, che sono tra il campo sopra Parco e Piana dei Greci;

al Parco colla certezza di avere in quel punto respinto il nemico, e colla speranza che Bosco lo avrebbe distrutto. Quei cento italiani facendo fuoco di ritirata, raggiunsero la massa a Cozzo di Crasto. Nel miluogo fra il Parco e la Piana dei Greci, e precisamente in una contrada chiamata li Puzilli, compare l'avanguardia di Bosco, e ciò non ostante Garibaldi prosiegue coi suoi a camminare verso Piana, come vi andasse a diporto, ordinando di non far fuoco, meno a quattordici Siculo-Albanesi di Piana, i quali come tanti leoni si precipitano furiosi, mantengono per qualche istante un vivissimo fuoco, e quando questi sopraffatti dal numero indietreggiano, egli con 50 baionette italiane fattosi innanzi obbliga i regi a ripiegarsi verso il Parco.

Arriva Garibaldi in Piana alle 2 1/2 p. m. salutato dal popolo coi soliti gridi di entusiasmo, seguito da una immensa folla di gente di diversi comuni, e va ad accamparsi col suo stato rimandandoli al campo per riferire. Con tutta stima.

Al Signor Francesco Petta
Presidente del Comitato di Piana

Il Capo di stato maggiore

SIRTORI.

maggiore vicino la chiesa di Santa Maria della Udiencia lungi un trenta passi dal paese nella parte orientale, ed Orsini con l'artiglieria nel largo di Santa Caterina in atto di far mossa verso Corleone.

A mezzodì il Presidente Petta ebbe l'onore di offrire tanto a lui, che allo stato maggiore una piccola colazione.

Il popolo dall'altra parte non era da meno nel complimentare gli armati di pane, vino, cacio, e di quanto altro poteva offrire un comune saccheggiato per ben due volte dai regi, ed una volta da Chinnici. Ad un'ora di notte Garibaldi s'incammina per Marineo guidato da Antonino Petrolta e Giuseppe Dorangricchia (1), ed Orsini per Corleone. Pochi delle squadre non seguirono l'uno e l'altro, cioè coloro che non compresero le vedute dell'Eroe, e però ebbero grave scorag-

(1) *Palermo 15 giugno 1860.*

Certifico io sottoscritto che il nominato Nino Petrolta mi ha servito fedelmente come guida, nei dintorni di Palermo e nella campagna.

Certifico io sottoscritto che il nominato Giuseppe Dorangricchia mi ha servito fedelmente come guida nei dintorni di Palermo e nella campagna.

G. GARIBALDI.

giamento; ma la maggior parte, fra cui i Siculo-Albanesi, memori di quel suo reiterato detto, chi mi vuol seguire mi siegua, furono costanti a seguire i di lui passi, ed a dividere con lui i pericoli e la gioia dell'entrata in Palermo.

— Lungo sarebbe narrare la confusione che agitò il popolo di Piana alla partenza del nostro liberatore e delle squadre.

Qui la scena cambia del tutto; imperocchè nella notte uomini, donne e fanciulli per consiglio di Garibaldi abbandonarono il paese lasciando le loro sostanze in balia dei regi soliti a spargere il sangue e la rapina in ogni passo. Il giorno 25 sul tardi Bosco fu in Piana, e messo tutto a ruba, la sera del 26 marcia per Corleone, sicuro di abbattere il generale Garibaldi o con dargli la morte sul campo, o con fargli abbandonare tantosto la Sicilia.

Come arrivò il giorno 27 di mattina in Corleone, si credette maggiormente sicuro della vittoria, viste quelle masse indietreggiare dopo accanito combattimento sostenuto dalla moschetteria ed artiglieria, ignorando che in quel momento Garibaldi con islancio ammirevole trovavasi nella capitale, e che quello che egli s'imma-

ginava di aver messo in fuga, era Orsini, il quale facendo a bella posta fuoco di ritirata, tentava di allontanare a più miglia da Palermo la forza nemica. — Egli quindi si ferma in quella città aspettando da Lanza novelle istruzioni.

La mattina del 27 alle ore 12 in circa Giovanni Virga vide un uomo tutto lacero che andava a Corleone. Da prima non ne fece tanto caso; ma rientrando in se stesso e pensando che poteva essere qualche emissario regio, a tutta corsa lo raggiunse, e frugandolo da capo a piedi gli rinvenne un plico diretto a Bosco, il quale subito consegnato al presidente Petta fu da costui rimesso al generale Garibaldi. L'indomani passando a tutta corsa due compagni d'armi per Piana furono uccisi. Tutto ciò contribuì a far sostare Bosco altri due giorni in Corleone, e ci risparmiò ulteriore sangue; imperocchè nè il plico, nè i compagni d'armi poterono avvisarlo dell'entrata di Garibaldi in Palermo.

Nè la squadra di Piana si allontanò per un istante dalla capitale, e nei due giorni di attacco che ebbero luogo gli Albanesi compiansero la perdita di Vito Graffeo, il quale insieme con Andrea Guidera fu il primo a piantare la bandiera

sopra i baluardi di Montalto, e vari feriti tra i quali Vito Stassi (1). Essa intervenne a tutti i combattimenti, che accaddero in Palermo, soltanto ai 10 di giugno a richiesta del Presidente Petta, che per opporre un argine ad una mano di evasi dalle carceri, che sotto pretesto di tutelare l'ordine aveano incominciato a mettere mano alla roba altrui, quando misurando il frumento in qualche ex-feudo, e quando ordinando di conservarlo per conto loro e non del padrone cui apparteneva, e quando portando a casa sua il vino altrui, e vendendolo a pro loro, fu da Garibaldi spedita una parte di quella squadra per arrestare e tradurre in carcere i malfattori (2). Fu questa la precipua cagione, onde derivarono le luttuose scene, che indi insanguinarono le vie di quel Comune, e certamente senza quella ma-

(1) Vedi lo statino dei morti e feriti.

(2) Piana li 9 giugno 1860.

Eccellenza

La mia salute bastantemente da due mesi travagliata esige dall'E. V. un ristoro, che se non sarà energico e sollecito, lo sarò costretto di abbandonare il posto ed il paese, come potrà l'E. V. dal

snada di ladri usciti di fresco dalle carceri non si sarebbe in Piana deplorato qualche fatto, che bello è tacere.

Dal fin qui detto chiaramente si scorge come il comune di Piana dei Greci abbia concorso in gran parte ad assicurare lo sviluppo della nazionalità italiana, e Garibaldi ne faceva gran conto, come ben si rileva dalle passate lettere, e dall'ultima con cui chiudo questo breve lavoro, ed in cui il generale Dittatore ai 2 giugno 1860 con queste graziose parole al Presidente Petta

porgitore essere assicurata, e prontissimo ai di lei comandi ho l'onore di dichiararmi.

A S. E. il Dittatore Giuseppe Garibaldi comandante in capo le forze nazionali in Sicilia.

Il suo devotissimo servo

Francesco Petta

Presidente del Municipio di Piana.

Palermo li 10 giugno 1860.

Il Presidente del Municipio di Piana signor Francesco Petta è incaricato di disarmare i malfattori, che si trovano in paese, e di rimmetterli custoditi in questa capitale.

G. GARIBALDI.

dava ragguaglio della sua entrata nella capitale siciliana.

Signor Presidente — Palermo è libera, il palazzo è ancora in potere del nemico, i Generali Napolitani mi hanno chiesto un armistizio, e tutti gl'indizi concorrono ad una ritirata del nemico. Io conto nel vostro patriottismo, in quello dei vostri concittadini e in quello del circondario, acciò si armino più gente che sia possibile, e si ostilizzi in ogni guisa il nemico. I Napolitani mi hanno lasciato in questo affare mille e tanti prigionieri e molti uffiziali, senza contare i morti ed i feriti, e vi ripeto chiamate tutta la vostra popolazione alle armi, e con qualunque arma.

Il vostro Generale
GARIBALDI.

Certificato del Brigadiere G. Corrao.

Certifico io qui sottoscritto, che approdato in Messina il dì 10 aprile 1860 in compagnia di Rosolino Pilo, di gloriosa memoria, seppi, che il movimento del quattro aprile in Palermo era

stato represso; ma i comuni vicini si manteneano in piena insurrezione. Quindi ci dirigemmo per Piana dei Greci divenuta uno dei centri più attivi della rivoluzione. Passando pel bosco di Ficuzza fummo aggrediti dai guardaboschi; sicchè ci fu giocoforza dar di sprone per non cadere sotto i loro colpi. Riuscimmo però a salvarci in Piana, ove trovammo ospitalità da fratelli in casa del signor Antonino Guzzetta. Al quale avendo annunziato ch'era nostra intenzione conferire colle persone, che aveano preparato e compiuto la insurrezione, ci furono presentati i fratelli Pietro e Bartolommeo Piediscalzi, Vincenzo e Luigi Zalapì, Francesco e Giorgio Bennici, Giuseppe Camarda, Antonino Petrotta Cacamighi, e Giuseppe Doranghicchia Roci, e il presidente del Comitato Francesco Petta. Allora, siccome la nostra missione era quella di mantenere viva la rivoluzione, finchè il Generale Garibaldi potesse compiere la sua spedizione, fu stabilito, che la squadra di Piana terrebbe la campagna, e coopererebbe a mantenere svegli i comuni vicini, tenendosi sempre pronta ad affrontare gli assalti del nemico, ove non si potessero evitare.

Riunitasi difatti sulle montagne di Pizzuta e

Cometa tutta la gioventù armata di quella colonia greco-albanese mostravasi in Paese di tanto in tanto, stando sempre a nostra disposizione, provvedendo al vitto il citato signor Petta.

Frattanto nella sera del 25 aprile 1860 il partito reazionario guidato, secondo tutti i dati, che potemmo raccogliere sul luogo, da n. D. M., da Giuseppe e fratelli Milazzo ricevitori del macino, e del lotto, da n. G. C., e dai B. seguiti da pochi sciagurati loro aderenti, per mezzo del frate Agostino Capaci dell'ordine dei Cornutelli sparse voce, che una squadra di emigrati erasi ricoverata nelle grotte del Kaggjotto luogo quasi un'ora di cammino distante da Piana; colui inoltre, per assicurare i liberali a rimanersi in paese per mezzo del suo fratello Giorgio, divulgava, che la suddetta squadra avea mandato a prendere del vino nelle case del Kaggio. Questa nuova ci mise in sospetto di qualche tradimento; per cui risolvemmo di pernottare in campagna portando per guida Antonino Petrotta, cui incaricammo di recarsi l'indomani a vedere, se vera fosse l'esistenza della squadra annunciata. All'alba il Petrotta si mise in cammino, e volti gli occhi al paese si accorse che molti armati stauziavano fuori l'abi-

tato. — Avvicinatosi riconobbe essere soldati e birri borbonici, e corse subito a darci l'avviso. Laonde usciti dal luogo di nostra dimora ci avviammo per le alture dello Sbanduto, ove eravamo sicuri. Nel paese già in preda alla violenza era vietata l'uscita a tutti, mentre una mano di birri perlustrava le campagne e perquisiva il luogo ove noi pernottammo, portando via tutto ciò che vi trovarono di nostra pertinenza.

In Piana le violenze furono immense, molti gli arresti, e qualche ferita. Il comandante Marullo inferì contro un personaggio, che si annunciò col nome di Petta dandogli tre colpi di bajonetta nel cappotto, non poche percosse, e l'ordine d'arresto, che poi fu ritirato per essersi chiarito, che il Petta percosso ed arrestato non era quello che si cercava; furono inoltre arrestati Vincenzo Zafà, Francesco Riolo di Pietro e Giorgio Sulli con altri il dì 26 aprile, e l'indomani allo spuntar del sole fu tolto il cordone, che circuiva il paese. Mentre la colonna disponevasi alla partenza per Palermo, affidava la custodia del paese a pochi birri, ai campieri della mensa ed ai reazionari aderenti del M., il quale nonostante che facesse parte del Comitato, non ebbe

nessuna molestia, anzi fu rispettato per aver negato al Comitato e consegnato al generale Cataldo comandante d'un' altra colonna borbonica, le somme, che per conto dell'erario regio si trovavano nelle casse del percettore Milazzo.

I retrogradi non contenti delle violenze usate in Piana mandarono al Marullo, già uscito dal paese, un biglietto, di cui ignoravasi il contenuto; ma che in fatti produsse, che Marullo fermò la sua colonna, ed ordinò al Chinnici, che un picchetto di birri e soldati rientrati nel comune arrestassero la moglie del Presidente ed altresì signore e popolane, che condussero in Palermo, ove appena giunte furono dal Salzano rimandate a casa libere, e trasportarono nelle grandi prigioni Zalapè e gli altri individui arrestati.

I liberali di Piana usciti dai loro nascondigli si concentrarono nelle montagne di Pizzuta e Cometa, e noi guidati dal Petrotta e da Andrea Guidera ci dirigemmo per la valle di S. Martino e Carini per organizzare le altre squadre, conservando sempre la corrispondenza con quel presidente per mezzo del Barone Mulè, che ci avvertiva di tutto. Avvisati gli abitanti di Piana, che il 16 maggio una colonna di Borbonici a ri-

chiesta del signor M. per mezzo del sig. A. capo di ripartimento della polizia e del capitano d'arme Vernaci guidata fino al Parco dal figlio del M. si avviava per la Piana sitibonda di vendetta, suonano a stormo le campane annunziando l'imminente arrivo de' saccheggiatori borbonici. Quel popolo irritato per le passate violenze, timoroso delle nuove, si arma con zappe, pali, bastoni, fucili, e correndo sulle alture del Parco, ove rotolando grossi macigni e tirando incessanti fucilate obbliga quei barbari a ritirarsi nel Parco, ove per l'annunzio dello arrivo dell'Eroe di Calatafimi e della disfatta colà avuta, ebbero ordine di ricondursi alla capitale.

Questo è quanto posso io attestare, perchè passò sotto i miei occhi, intorno agli avvenimenti di Piana, e sulla condotta di quei buoni discendenti di Castriotto, i quali meritano un trattamento diverso da quello, che l'attuale governo ha con essi adoprato.


Fatto il 26 novembre 1860

Il Brigadiere
Giovanni Corrao.

*Catalogo dei morti e feriti nella rivoluzione
del 1860.*

MORTI. — Piediscalzi Pietro il 20 maggio in S. Martino. — Graffeo Stefano il 28 detto nel baluardo dei Benedettini. — Musacchia Saverio il 28 detto, idem. — Chisesi Domenico il 28 nel duomo.

FERITI. — Incorvino Luigi in Monreale il giorno 6 aprile. — Di Giuseppe Francesco, idem, il giorno 20 maggio. — Di Gregorio Antonino del su Andrea, idem, il giorno 6 aprile. — Bennici Giovanni, idem, il giorno 5 detto. — Musilami Francesco, idem, il giorno 16 maggio. — Stassi Vito in Palermo il 27 maggio. — Ajovlasit Luigi in Palermo il giorno 28, al bastione dei Benedettini. — Leggio Stefano idem il giorno 28, idem. — Scaglione Giovanni al Parco il giorno 16 maggio. — Lascari Paolo in Piana il giorno 26 aprile. — Ferrara Antonina vedova Parrino il 26 aprile.



*Rapporto del giudice di Piana, num. 1, Press.,
Direttam. sui disordini avvenuti in Piana e
sul bisogno urgente di forza.*

Piana 15 aprile 1860.

Signore

L'assoluta mancanza di comunicazione con cotesta e il non avere in modo veruno potuto ritrovar persona di fiducia che si fosse recata costì, mi ha impedito fin oggi di potere a lei riferire quanto qui deplorabilmente è accaduto.

Fin dal dì 3 andante mese, qui si sparse un allarme pel ritorno affrettato di vari paesani che trovavansi in cotesta, fra i quali anche dei seminaristi, sul timore, che nella capitale la dimani doveva scoppiare la rivoluzione.

A tali notizie fui sollecito riunire un doppio servizio della guardia urbana, chiamare sotto le armi tutte le guardie rurali ed i guardaboschi, e la notte fu fatta la perlustrazione.

Ma il domattino tutte le guardie urbane, non che le guardie rurali ed i guardaboschi, sorpresi da timore si sbandarono, e non restarono che i soli cinque vecchi rondieri, tra i quali uno zoppo e due compagni d'armi. E questi stiedero sempre fermi al posto di buon ordine. Intanto verso le ore 15 (ora insolita) cominciarono a far ritorno tutti i cosiddetti cavallari,

che sollevan costì ad ogni giorno portar la paglia, ed annunziavano che la capitale era in rivoluzione, e che essi abbandonando la paglia se ne erano ritornati senza aver potuto penetrare in città.

Io anche prima del loro arrivo aveva cominciato a chiamare tutti i civili ed il primato della maestranza e borgesato, onde tutti si mettesero sulle armi, ad oggetto di mantenere l'ordine pubblico, raffrenando i tristi, che approfittandosi degli scompigli della capitale, avrebbero potuto insorgere. Ma per quanto mi fossi sforzato fino alle ore 20 camminando solo nelle strade, invitando tutti ad armarsi per l'impedimento dei disordini, non mi fu possibile affatto potervi riuscire. Frattanto i tristi uniti a massa andavansi armando, togliendo i fucili ai buoni, disarmarono i rondieri ed i due compagni d'armi, e con violenza scassinando il carcere fecero uscire i detenuti. Indi bruciarono le carte di questa circondariale cancelleria, mettendo a ruba tutti i reperti, e parte dei mobili della cancelleria istessa, distrussero gli stemmi di detta cancelleria e delle altre officine, spogliarono il posto di buon ordine, dopo i quali eccessi il paese è stato sino al giorno di jeri nelle loro mani costituendosi un comitato. Nessun altro disordine è seguito, comunque alla squadra che qui si formò, siensi venute a riunire squadre di Corteone e di Contessa, ed io privo di forza sono stato chiuso in mia casa fra mille palpiti.

Giunse sta mane la colonna mobile che fu ricevuta da me e da tutte le altre autorità civili ed ecclesiastiche fuori il paese, e per la grazia del Signore e del Nostro Sovrano, che ci mandò questa forza, l'ordine ed il governo è stato ripristinato.— Intanto la truppa ripartirà domani, ed il paese resterà come prima senza custodia, poichè il signor Comandante dice non aver facoltà di poterne lasciare. Io credo indispensabil cosa che qui risieda almeno in questi tempi una tangente di forza; poichè dopo gli eccessi di cui ho fatto cenno, e nel momento in cui le bande dei tristi si aggirano nelle campagne, e gli animi dei buoni sono trepidanti, a che varrebbe la sola forza morale del magistrato? quale difesa si avrebbe il comune in caso di altre aggressioni di coloro cui piace il disordine?

Si è perciò che io prego lei disporre, che almeno venti compagni d'armi, o un contingente opportuno di truppa restassero di residenza in questa per tutela dell'ordine pubblico coadiuvati dai pochi cittadini, che restarono armati, e che con tale sostegno acquisterebbero quel coraggio, che soli non hanno, ed imporrebbero contro i nemici dell'ordine.

*Ministero e Real Segreteria di Stato, num. 640,
sui disordini avvenuti in Piana.*

Palermo 18 aprile 1860.

Signore

Pel suo rapporto del 15 stante, num. 1, apprendo con pena ed indignazione i disordini avvenuti costà nei giorni 4 e seguenti, ed ho visto con sorpresa ch'ella non fa cenno di alcun nome dei promotori di siffatto disordine; mentre avrebbe dovuto mandarmi nota dei più compromessi.

La forza militare non può permanere in Piana, ma vi tornerà per punirla, se ozerà novellamente insorgere.

Al sig. Giudice Regio del Circondario
di Piana dei Greci.

Il Direttore
S. MANISCALCO.

*Ministero e Real Segreteria di Stato,
num. 3141.*

Palermo 19 aprile 1860.

Signore

Di rimando al rapporto del 16 andante num. 2, col quale chiede dei provvedimenti atti a prevenire

una recidiva di movimenti sediziosi in costesta comune, ora che si è partita la truppa, le dico, che il paese si guardi, e che qualora nuovi turbidi vi avvenissero le reali milizie non vi torneranno che per infliggergli un terribile castigo.

Al sig. Giudice Regio del Circondario
di Piana dei Greci.

Pel Luogotenente Generale
Il Direttore
S. MANISCALCO.

Prefettura di Polizia.

Palermo 21 aprile 1860.

Signore

Dal Real Governo mi è stato scritto così: « Sonosi visti degli emissari italiani in certi punti dell'isola, che vanno armati di pistola, e chiudono sotto l'abito una fascia tricolorata.

» Metta la forza pubblica sulle tracce di costoro per farli ghermire. »

Lo partecipo a lei, perchè tosto si venga all'adempimento da sua parte.

Signor Giudice Regio
in Piana.

Il Prefetto funzionante
Denaro.

*Ministero e Real Segreteria di Stato, num. 155,
pei fucili presentati dagl'insorti che sonosi ritirati.*

Palermo 21 aprile 1860.

Signore

Poichè il comune di Piana si mostrò tutto ribelle al Real Governo, resta sin da ora sciolta la guardia urbana, codesto corpo vile e codardo, che lasciò disarmarsi e fece defezione.

Ella redigerà verbale della presentazione del fucile, che ciascun traviato ha fatto, o farà a lei, i quali fucili, tolti i cinque affidati ai rondieri, dovrà tutti spedirli a Palermo consegnandoli ad una forza di compagni d'armi che sarò per mandare.

Prescriverà a' funzionari dei comuni suffraganei, che pur facciano verbali della consegna dei fucili, indicando a chi si appartengono; perocchè è bene sapersi, che godranno dell'indulto sovrano ai sensi del Proclama quei soli gregari, che pentiti del trascorso malfatto siensi ritirati consegnando le armi.

Al sig. Regio Giudice
di Piana.

Il Direttore
S. MANISCALCO.

*Ministero e Real Segreteria di Stato, num. 797,
per la consegna delle armi degl' insorti ed
altro.*

Palermo 23 aprile 1860.

Signore.

Si reca costà il capitano d'armi cav. Chinnici con uno squadrone per riceverci le armi depositate dai faziosi ravveduti, non che tutte le carte rilasciate come quietanza alle casse pubbliche e dei conventi, delle somme estorte dai ribelli per le spese della insurrezione.

Mi trasmetterà un rapporto circostanziato di quello che ha veduto, indicando i nomi dei motori e dei capi del movimento, come anche i verbali degl' insorti i quali hanno consegnate le armi.

Al Signor Giudice Regio
di Piana dei Greci.

Il Direttore
S. MANISCALCO.

N. B. Dal contesto sorge, che dovrebbe seguire il richiesto rapporto, ma non si è trovato.

Si sa però che la nota delle persone che doveansi arrestare fu completata nel Parco in casa di Antonino Vernaci ex-capitandarme.

Prefettura di Polizia, car. 2, num. 3664.

Palermo 24 aprile 1860.

Signore

Con ministeriale del 23 aprile dal Real Governo mi viene scritto quanto segue :

« Le reitero le mie premure per la cattura dei due emissari rivoluzionari, di cui le scrissi col mio foglio del 21 andante di n. 744.

Uno dei due è il noto siciliano Rosolino Pilo Gioeni, del quale si è soventi volte favellato nella corrispondenza come emissario Mazziniano.

Ingiunga a tutte le autorità di polizia ed agli agenti della forza pubblica di agire energicamente per arrestare questi due emissari.

Un premio sarà dato a chi li catturerà. »

Lo partecipo a lei per lo esatto adempimento, con preghiera di accusarmene recezione.

Al sig. Giudice Regio del Circondario
di Piana.

Il Prefetto funzionante
Denaro.

Al signor Direttore.

Piana 25 aprile 1860.

Signore

Mi è necessità pregarla caldissimamente, acciò ella

s'interassi della posizione di questo paese, che posso dire assolutamente senza forza.

Io non ho che cinque rondieri, dei quali uno inutile perchè zoppo, e gli altri quattro posso dire più inutili di lui, perchè senza coraggio. Vi sono tre compagni d'armi, ma questi soli sono un niente.

Qui lo spirito dei faziosi per nulla raffrenato da una forza permanente, che avesse almeno una qualche imponenza, sarebbe nell'attitudine a far nuovi mali. È vero che nulla era a sperarsi sulla G. U., ma questa stessa giustamente sciolta da lei neppure esiste. Otto, anzi sette individui, fra i quali anche dei piuttosto vecchi possono, sig. Direttore, mantenere in freno un paese uscito di adesso dalla rivoluzione, e nel quale i faziosi sono tutti liberi? Egli è vero che al menomo movimento di costoro accorrerebbero pronte a punirli le regie milizie; ma i buoni e pacifici cittadini resterebbero sempre a piangere i mali commessi dai faziosi. È questo un male che io desidero evitare, ed il mezzo più opportuno e necessario sarebbe l'aversi una tangente di forza adatta alla circostanza.

Io debbo francamente dirle, che i delli rondieri e soldati d'armi sono d'assai scoraggiti, e nulla è a sperar su di loro; di sorta che io resto perfettamente senza forza. Al contrario quand'essi resterebbero appoggiati da altro numero di forza, almeno almeno da altri 8 o 6 compagni d'armi, imporrebbero su i tristi, e potrebbero evitare gl'inconvenienti.

Qui sinmo in un paese assai prossimo alla capitale, e ad ogni momento si spargono allarmi. I faziosi vedendosi senza pressura della forza sono nella piena libertà di fare quel che vogliono, e si darebbero a ruba, unico scopo di essi, precisamente in questi tempi cattivi e di somma miseria.

La prego, signor Direttore, a dare su di ciò le più energiche disposizioni, perchè assolutamente indispensabili.

Serva ciò per di lei intelligenza e per mio discarico.

Prefettura di polizia, car. 2, num. 3648.

Palermo 25 aprile 1860.

Signore

Rispondendo al suo rapporto, col quale chiede una partita di forza per colestà, le dico di provvedere al buon ordine con la partita di forza ordinaria.

Al signor Regio Giudice
di Piana.

Il Prefetto funzionante
Denaro.

*Ministero e Real Segreteria di Stato, num. 921,
sulle richieste di forza in Piana.*

Palermo 27 aprile 1860.

Signore

Di replica al di lei urgentissimo foglio del 25 volgente, num. 9, con cui chiede rinforzi per tutelare

l'ordine agitato in codesta dai faziosi non ancora repressi, le manifesto, che la forza non può frazionarsi, e che Piana deve subire le conseguenze della sua fellonia.

Al signor Giudice Regio
di Piana.

Il Direttore
S. MANISCALCO.

Il giudice scriveva in margine la seguente lettera :

Il conoscere quanto ella sia buono e giusto , e quanto sia protettore di coloro che con piena abnegazione di se medesimi nei più difficili momenti danno prove di attaccamento al regio governo, mi animano a dirigerle la presente mia privata lettera per sommettere alla di lei alta intelligenza i miei pensieri relativi alla di lei riverita ufficiale del 27 corrente, num. 921. Ella benignandosi risponde: e al mio ufficio del 23 detto, num. 9, col quale le sommetteva la pericolosa posizione di questo paese, e la pregava di mandarmi un rinforzo di otto od almeno sei compagni d'armi, mi diceva che la forza non può frazionarsi, e che Piana deve subire le conseguenze della sua fellonia.

Ciò sta benissimo per Piana fellone; ma io, signore, non sono fellone, sono attaccatissimo all'ordine ed al governo, e ne ho dato le pruove le più evidenti con mantenermi fermo al posto, e rappresentare il governo opponendomi alle mene dei felloni, ho abnegato pienamente me stesso.

Ciò mi rende oggetto dell'odio dei felloni. Ed ella che certo non vorrebbe abbandonarmi alla loro discrezione, mi dovrebbe dare i mezzi necessari per sostenermi nell'adempiere al mio dovere, facendo rispettare il Governo e mantenere l'ordine.

Il negarmi assolutamente ogni qualunque rinforzo è un volermi abbandonare, è uno scoraggiarmi. Se sulla speranza del di lei potente appoggio fin'oggi ho avuto un fortissimo coraggio civile, questo mi mancherà di certo nel vedermi da lei abbandonato, e vuol dire lasciarmi in mezzo ai tristi, e rendermi sicuro pegno alle loro violenze.

*Giudicato Regio del Circondario di Partinico
num. 245.*

Partinico 2 maggio 1860.

Signore

La interesso con la maggior possibile efficacia a diramar tosto ordini di arresto contro gl'individui a manca notati (1), ed accusarmi la pronta recezione, avvisandomi il risultato delle di lei operazioni.

Parteciperò il presente a cotesto capo-urbano, al quale farà conoscere di avvisarmi i risultamenti delle di lui pratiche.

Al sig. Sind. di Balestrate.

Il Giudice Regio
Pergola.

(1) I notati a manca sono quelli registrati a pag. 23, nota 1.

APPENDICE

UN DECRETO DI GARIBALDI.

Considerando che la libertà di coscienza, conquista dei tempi nuovi, è garentita a tutti i cittadini dallo statuto costituzionale del Regno Italiano;

Letta ed esaminata la bolla di Benedetto XIV intitolata *etsi pastoralis*;

In virtù dei poteri appartenenti alla Dittatura nell'Isola di Sicilia in materia chiesiastica;

DECRETA

Art. unico. È dichiarato nullo e come non avvenuto l'*exequatur* regio alla bolla *etsi pa-*

storalis di Benedetto XIV, la quale cesserà di avere vigore in Sicilia.

I Greco-Albanesi, i quali si son distinti nell'Isola in tutte le lotte contro la tirannide, godranno ogni libertà nel pieno esercizio del culto ortodosso orientale.

Ordina che la presente legge, munita del suggello nazionale, sia pubblicata nei modi consueti, ed inserita nella raccolta degli atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarla e farla osservare.

Napoli, 12 ottobre 1860.

CONSIDERAZIONI SUL PRECEDENTE
DECRETO.

Poseiachè il glorioso Dittatore Giuseppe Garibaldi con un suo decreto, ~~che~~ revoca l'*executur* impartito nel 1843 alla bolla *etsi pastoralis*; e posciachè finalmente il Segretario di Stato del culto, cessati gli scrupoli, si è mosso a pubblicarlo; e poseiachè per la libertà, di che la Sicilia è ora in possesso, lice a ciascuno dire francamente la sua opinione, è nostro pensiero esaminare questa bolla nel suo insieme e nei

singoli articoli, che cadono in controversia, e che sono cagione di scrupolo alle anime devote, di scandalo alle menti più svegliate, e di prepotenze a chi ha in mano il potere. Ma prima di scendere a questo esame faremo la storia dell'epoca, in cui si pubblicò la bolla, e l'epoca in cui le venne data l'esecutoria.

La bolla *etsi pastoralis* fu da Benedetto XIV pubblicata nell'ultimo periodo della sua vita laboriosa; quando l'età aveva già inflacchito la mente elevata di quell'esimio Pontefice, e quando (com'è solito) non era il Pontefice che dettava, leggeva ed esaminava le bolle, che a suo nome si pubblicavano. Laonde, comechè la *etsi pastoralis* ne porti la firma, vuoi si attribuire a chi la dettava piuttosto, che a lui. Ciò è tanto vero, che i Romani alla sua morte lo giudicarono col seguente epigramma: Lambertini da Bologna: disse, visse; scrisse più della bisogna. Nondimeno, sebbene non tocchi a noi addentrarci in questo periglioso esame, perchè in tal modo verrebbe a distruggere la base di ogni umana potestà, quando si dovesse andare indagando il modo e l'età in cui fu scritta la tale o tal'altra legge, pure non crediamo mal fatto avere quella cosa avvertito.

Imperocchè non si può ammettere, che un Pontefice tanto dotto avesse permesso, che nella sua bolla fossero inserite prescrizioni e regole per fatti che non esistono, e di cui o col *dicuntur* o coll'*asseritur*, quasi si accerta l'esistenza. Ed in vero, mentre da un canto (1) si dice che la unzione della fronte del petto, del dorso, delle orecchie e dei piedi, che si amministra ai bambini da battesimo è permessa, dall'altro lato (2) lo scrittore della bolla ad arte o per ignoranza confondendo la unzione prescritta con una da lui immaginata, e supponendo che i greci cristiani imitino i gentili, che ungevano di olio i lottatori, proibisce questa generale unzione del corpo dei battezzandi, ed appena concede che sieno lasciati in pace, ove non sia dato farlo senza scandalo. Era sprofondata davvero la dottrina del curiale romano che, non intendendo le rubriche, di una unzione fecene due, perchè in quelle ora è dettagliatamente espressa ed ora no. Ma la sapienza del curiale scrittore della bolla va sempre crescendo a misura che s'ingolfa nella materia. Egli ignora del tutto le costumanze della

(1) Sess. II, par. 3.

(2) Par. 4.

chiesa greca, e non sa che presso quella le due astinenze della settimana sono nella feria quarta e sesta, e però con un *asseritur* (1) parla dell'uso a lui ignoto di mangiar carne nel dì di sabato, ed ha la degnazione di permetterlo colà, ove non vi sia scandalo.

Ma non sapremmo qual nome dare a quella prescrizione, in cui con un *asseritur* dà colpa ai Greci di un grave abuso; ed asserisce che essi usano battere, mescolare con olio sacro, e cuocere di nuovo le specie consacrate, che si conservano per l'anno intero (2). Se il Pontefice avesse letto questo paragrafo, l'avrebbe certamente tolto di mezzo; imperocchè esso non ignorava, che i greci scismatici costumano dessiccare l'ostia consacrata, che riserbasi per l'anno intero; e fanno ciò perchè a forma di croce colla *Lavida* la bagnano del vino consacrato. Noi stimiamo cosa certa, che quante volte il Pontefice avesse voluto ciò proibire, comechè questo lieve dessiccamento sia fatto sulla patena stessa e con somma riverenza, avrebbe forse avuto ragione;

(1) Sess. IX, par. 7.

(2) S. VI, parag. 3.

ma non era lecito al curiale dare la berlina al Pontefice, cui mette in bocca simili sciocchezze.

E dove si porrà quello, inzuccherato *perhibent*, con cui ci assicura, che i monaci in oriente portano seco nei lunghi viaggi la particola consecrata per cibarsene nei pericoli, e con cui condannandone la costumanza non si perita d'involgere nella sua riprovazione i primi secoli del monachismo, che ebbe quel pio costume, e proprio quando fiorirono gli Antoni, gl'Ilarioni ed i Macari? Nè a quella mente elevata, che fu Bened. XIV e che accettava da Voltaire la dedica della tragedia *il Maometta* poteva cadere in mente di adoperare la ributtante frase del si tollera questa e quest' altra cosa. Imperocchè il dire, che si tollera nei Greci il mangiar carne di sabato, che per essi è una legge, ha dello scemo. Ed in vero la legge o si abolisce o si adempie; ma finchè non viene abolita, se ne tollera l'inosservanza e non già l'adempimento. E però l'usare quei *tollerandum* in preserizioni ecclesiastiche di apostolica origine, che pei Greci hanno tanto valore quanto pei latini le loro, se non altro sa di leggerezza. Ed infatti quando quel Pontefice fu fatto certo delle cose non buone, che nella

Etsi Pastoralis si contengono volle darvi riparo colla bolla *Demandatum* pubblicata nel 1743; talchè mentre nell' una aveva detto, che il rito greco si tollerava, nell'altra lo vanta come derivato dai padri antichi, e cui non deggionsi fare novità. A quale delle due asserzioni prestar fede? A quella scritta da un curialaccio e dal Pontefice non letta, od a questa che fu scritta in un Concilio composto di Cardinali e di uomini prestanti in dottrina, e tolti dal clero secolare e regolare (1)?

Tanto meglio ci confermiamo nell'idea, che il Pontefice non lesse la bolla, quanto maggiori contraddizioni troviamo in quella coi fatti posteriori dello stesso Pontefice. Ed in vero lo scrittore dell'*Etsi Pastoralis* mettendo da canto ogni idea dell'antica disciplina, in cui era prescritto ai neofiti di andarsi a comunicare appena usciti dalle acque lustrali, ed all'uso di dare ai fanciulli di piccola età le specie consecrate, che soverchiassero nella distribuzione, che facevasi ai fedeli, proibisce (2) di dar la comunione ai bambini usciti dal fonte ed ai fanciulli; ed il Pontefice dopo

(1) Deman. 5, 1.

(2) Sess. 2, par. VII.

neve anni conferma l'uso nell'*Enchologio* fatto da lui ristampare in Roma per cura ed opera della Propaganda, e colla sua approvazione. Lo stesso accade del enisma amministrato dai sacerdoti ai battezzati e di altre prescrizioni. E che diremo della proibizione data ai preti latini di celebrare sugli antimensi dei Greci? Ed in vero, siccome il curiale ignorava le orazioni e le cerimonie, che dai prelati greci si adoperano per consecrare un altare portatile ed antimensio, così con una leggerezza estrema vieta ai preti latini di adoperarli quando non abbiano le proprie lapidi, e per una stranissima degnazione tollera gli antimensi pei Greci stessi (1); ma se avesse prima letto quello, che poi Benedetto XIV autorizzò nell'*Enchologio*, si sarebbe vergognato di farlo.

Ciò nondimeno crediamo stupenda contraddizione quel paragrafo in cui ammette (2), che i Greci possano assolvere i latini in caso di necessità adoperando la formola adottata nel Concilio fiorentino, che non è altro se non la latina tradotta in greco; ma tolto quel caso non l'am-

(1) Sess. VI, par. XVII.

(2) Sess. 5, par. V.

mette; mentre poteva prescrivere (1), che i vescovi latini possono concedere questa facoltà ai parroci greci o ad altri sacerdoti da essi approvati. Imperocchè se la prima prescrizione va nel diritto comune, fu inutile spreco di parole, e se è una nuova regola, viene distrutta dalla seguente. Che pensare adunque? Che il Pontefice non lesse la bolla, e che quando ebbe contezza delle stranezze fattegli autorizzare, le ritrattò colla pubblicazione della bolla *Demondatum* e colla stampa dell'*Ecchologio*. A chi bramasse una ritrattazione diretta, faremmo preghiera di ricorrersi del verso del Poeta — *Sousate, errammo, ci ha bagnato il sole.* —

Pubblicata la bolla, non ebbe daire che resero quest'Isola la sovrana sanzione sino al 1643; e Ferdinando secondo che consentì a ciò, lo fece solamente perchè gli fu fatto sentire, che i Greci di Sicilia ne chiedevano a voce ed in iscritto il regio beneplacito. Come questo accadde? Fu un fratello teso al re dai ministri, o fu vera la domanda? Noi non isveleremo il nome di colui, che fece la male arrivata domanda; ma soltanto

(1) Idem., par. VI.

diremo, che per le arti di monsignore Scotti, che in Napoli fu visitatore apostolico delle colonie greche del continente napolitano, e per le minacce di Roma, e per le non lievi di qualche vescovo diocesano fuvvi un uomo, che si sobbarcò al grave peso di chiedere quello *exequatur* senza il consenso nè dei parrochi, nè delle popolazioni greche, cui apparteneva deliberare ed accettare la bolla, onde è parola.

Socchè i modi che produssero quello, che in tanti anni non si era potute ottenere, scorgesi chiaro, che l'origine dell'*exequatur* è infetta nella sua radice, perchè fondamento della domanda è una menzogna, e perchè quello, cui per la saviezza e fermezza antica si era ovviato, è prodotto o di leggerezza, o di paura, o di frode, o di tutte e tre queste cose unite insieme. Or le leggi e gli atti umani, che posano su simili basi, sono per se stessi nulli e senza vigore. Se a questo poi si aggiunge, che ogni legge è fatta per edificare e non per distruggere, cioè a dire per produrre il maggior bene della comunità, per cui la legge è fatta, viensi facilmente ad arguire, che questo *exequatur* impartito ad una bolla, che fra le tante belle, buone ed utili dot-

trine contiene delle prescrizioni atte a produrre la discordia e lo scisma tra gli abitanti del medesimo comune, assai meglio risulta agli occhi di ogni uomo fornito di senso comune, e non accecato da passione, che fece male e chi ordì la trama, e chi vi pose mano, e chi la portò a fine.

Conciossiachè, se si esamina con attenzione lo scopo della bolla chiaramente si scorge, che aviasi di mira l'abolizione del rito greco in Sicilia ed ovunque in Italia ha vita. Ed in vero quantunque il fine apparente sia quello d'istruire e rettificare la credenza e la disciplina ecclesiastica dei Greci, pure il vero è quello di far disparire il rito greco. Di ciò non si fanno illusione nè gl'Italo-greci, nè i latini commisti ad essi, nè i vescovi diocesani, o chi sta loro ai fianchi, e per mentito zelo li aizza ad una guerra ingiusta. Imperocchè la parte dogmatica dell'*Etsi Pastoralis* è pochissima cosa ed anche inutile; giacchè, secondo dice la stessa bolla (1), vi sono altri libri a ciò destinati, nè venuti in disuso. Altronde i Greci di Sicilia, dacchè abbandonarono

(1) Sess. I, par. VII.

il suolo di Epìro, non hanno tentato più parlare di scisma, e dopo quattro secoli non vi ha popolano, il quale sappia che cosa esso sia. E però riescono inutili tutte le istruzioni a tal uopo emesse e forse dannose. Ma quando avessero questo o qualche altro errore, la colpa dovrebbe ricadere su i vescovi delle diocesi nei di cui seminari studiavano divinità prima della fondazione del collegio greco, e dopo vorrebbero imputare tutta agli arcivescovi di Palermo. Imperocchè non avendo sin ora il seminario greco avuto scuole propria, ed essendo i giovani, che poscia furono i parrochi dei popoli greci, stati istruiti da canonici o preti latini, che leggevano teologia ed ogni altra ecclesiastica scienza nel seminario arcivescovile della capitale, ne siegue che gli errori, se i Greci ne hanno, sonosi inoculati per colpa dei latini.

Ciò è tanto assurdo, che si confuta da se.

Resta adunque l'altra ipotesi, che la bolla sia diretta a distruggere il rito greco in Sicilia. La qual cosa è tanto vera, che se ne fecero vanto certi uomini di Chierico e di Cocolla, i quali a sfogo delle loro piccole e mendicanti gare si sono mossi a perseguire il rito greco, e questa cosa, non volendo, confessa il curiale scrittore della bolla. Dap-

poichè vergognandosi di tutte le prescrizioni contrarie al rito greco volle con due paroline mulate (1) far testimonianza del contrario; ma per il motto che la scusa non richiesta è accusa manifesta, viene a provare l'opposto. Ed infatti sentite le piccole cose che prescrive. Vuole che il domestico o la domestica latina in casa di Greci non faccia il rito della famiglia; per cui il padrone di casa nei giorni di mercoledì e sabato dovrà fare un desinare a parte per la persona di servizio. Non vuole che la moglie latina segua il rito del marito greco; per cui autorizza la discordia delle famiglie, e si alza sopra lo exangelo, che insegna essere i coniugi due in una carne e sopra la legge di natura. Ma vedi imparzialità di curiale! Si degna permettere, che la moglie greca segua il rito del marito latino, se vuole veh! altrimenti permette che di tanto in tanto si sgraffino. Se poi la moglie greca abbraccia il rito del marito latino, allora guai a lei se alla morte del marito torna al suo rito; ma alla moglie latina non è permesso aver cotanto ardire. Andando sempre di questo passo, con-

(1) Sess. IX, par. XIII.

discende, che la donna latina vedova di un marito greco educi la sua prole greca nel rito latino; ma alla donna greca vedova di un marito latino ciò è assolutamente vietato. E così è concesso ad un uomo, ad una famiglia di rito greco abbracciare il rito latino col consenso dell'ordinario, che non lo ricusa mai; ma ad un uomo, ad una famiglia latina non è ciò accordato senza il consenso della santa sede, che non vi acconsente mai. E se dice che la prole di padre latino e madre greca non si può battezzare se non che alla latina, non è duro verso la prole nata da padre greco e madre latina, perchè allora di gran cuore permette, che ove la moglie possa indurre il marito a battezzare i figli alla latina, ciò in grazia della moglie è paternamente concesso; che giustizia, che amore per lo rito greco!

Ma il curiale era uomo di alti propositi, e di coscienza intemerata. E come no? egli non dà facoltà ad un vescovo latino di conferire alcun ordine sacro ad un greco, ma conferito, quantunque illecitamente, e quand' anche fosse la tonsura, il giovine greco trovasi avvolto nelle reti, nè può tornare al suo rito Greco, e per-

chè ciò? perchè il rito latino una volta abbracciato, non si può mai più abbandonare. Ma il giovine fu ingannato, fu tratto in errore, fu abbindolato: non importa, deve andar di lì. E la ragione di tutto questo? sentiamola, essa è solenne. Il rito latino, come quello, che è il rito della Chiesa romana, è il più nobile, ed il greco è tollerato. Or chi potrebbe mai credere a tali scempiaggini, se non fossero propriamente scritte nella bolla (1). E non lesse mai quel curiale, che i riti sono tutti uguali (2), perchè sono abito e non sostanza della religione? Infatti prima del fatale scisma non si parlò mai di maggiore o minor dignità; e se fosse surta allora una tal questione, sarebbesi sciolta, dando la preferenza al rito greco, e perchè nacque il primo, ed in Antiochia i fedeli presero nome di cristiani, e Pietro pose colà la sua prima sede, e colà le prime aure del rito greco s'informarono a sostanza materiale. E Paolo prima di essere condotto in Roma evangelizzò tutta l'antica Grecia, e le regioni dell'Asia minore abitate da po-

(1) Sess. II, par. XXI.

(2) Card. Bona, *de re litur.* ed altri.

poli di razza e di lingua greca. In Efeso e Smirne, in Corinto e nell'Acaja fu piantata la religione, e fu introdotto il culto cristiano dall'apostolo delle genti assai prima, che Roma avesse attirato per la sua importanza gli sguardi dei due corifei. Se dunque per l'antiorità tocca al greco il primato, non gli spetta meno per l'imponenza delle sue cerimonie e dei sacri abiti. Ma come siamo noi stolti! Il curiale romano aveva piena la mente di tutta la superbia aristocratica dei principi romani, del feudalismo e del sant'uffizio, e però non si potea persuadere che ciò che si faceva in Roma, non avesse più dignità di quello, che facevasi in ogni altro luogo, ma non la pensava così il papa Lambertini, il quale nell'anno appresso colla bolla *Demandatum*, come fu notato sopra (1), riparò in qualche modo all'involontario male.

Il curiale, che per essere curiale della curia romana si credeva partecipare alla grandezza del Papa-Re, onde sono nate le alterezze, la superbia e l'ostinazione, che allo scisma orientale aggiunsero la eresia occidentale, per cui si

(1). Vedi gli art. 15, 16, 17, 18 ed altri di questa bolla ai Melchiti.

andò a perdere la Germania e l'Inghilterra e parte della Francia, ed ora rompe lo spurio innesto dell'infula sacerdotale colla corona e lo scettro reale, si elevò al di sopra di Ambrogio ed Agostino, che da colui imparò di non digiunare il sabato quando trovavasi in Milano, e di farlo quando si trovasse in Roma, anzi si elevò sopra G. C. e tutti i dottori. Imperocchè, mentre il Redentore dando ai suoi discepoli il pane, diceva questo è il mio corpo; e mentre i padri ci insegnano, che pronunziate le arcane parole, il pane non è più pane ed il vino non è più vino, ma il corpo ed il sangue del figliuolo dell'uomo, egli insegna il rovescio. Ed in vero quando il Fariseo moderno proibisce al latino di partecipare all'eucaristica mensa del greco (1) ed a costui permette di cibarsi di quella del latino, che altro insegna se non che nel rito greco non si compie il mistero eucaristico. Non c'illudete colle vostre sottili ragioni, nè colla miscela de' riti, la quale potrà forse servire di scusa trattandosi di farla da ministro dei sacri misteri, e non nel parteciparvi, vi diciamo non c'illudete; questa è l'ul-

(1) Sez. VI, par. XII e XIII.

tima conclusione, cui corre il popolo, quando sente che il greco può comunicarsi dal prete latino, e non può il latino comunicarsi dal prete greco, e bisogna che tosto conchiuda, dunque nel greco non si compie il mistero. È questa dunque la via della carità cristiana, è questo il sentiero della concordia? O Scribi o Farisei moderni fate senno.

Nè il curiale si arresta innanzi ad alcun ostacolo. Egli ordina (1) che la comunione amministrata dal prete greco sia fatta sotto una specie. E perchè ciò? perchè avendo ciò prescritto la chiesa latina pei latini, deggiono tutti livellarsi sullo stesso stampo, e poi l'eresia dei luterani obbliga a questo passo. Ma presso i Greci quell'errore non mise barbe e non fu seguito da alcuno? Ciò non importa, noi comandiamo e voi dovete ubbidire. Ma badate, che riesce sconcio il modo di dare la comunione in quella guisa, e somiglia al gioco dei ragazzi di strada quando a vicenda s'imboccano il cece arrostito, taci, e guarda, noi vogliamo condurre tutti ad un livello, ed abbiamo studiato il mezzo di torre ai Francesi l'an-

(1) Idem, par. XV.

lico loro rituale, perchè non vi sia varietà. E sta bene: voi dunque volete imitare gli Ebrei convertiti, che cercavano costringere i Neofiti alla circoncisione; voi volete imporre nuovi pesi e nuovo giogo ai fedeli, fatelo pure, ma badate a ciò che fate; giacchè quando si ha voglia di rimestare una questione, si corre a ricerche, ed indagini, che forse non tornano sempre a vostro pro: badate.

Per queste curialesche pretese in Palazzo Adriano vi fu un fatto non dissimile da quello tanto celebrato del fanciullo Mortara. Accadde in fatti che un contadino greco, il quale era al servizio di un padrone latino, fosse interrogato se voleva abbracciare il rito latino. Il contadino per timore di perdere il suo pane non rispose nulla, ed il silenzio fu preso per consenso, e però appena ebbe dalla sua moglie il primo figlio, gli fu proibito battezzarlo alla greca. Il povero uomo gridò e strepitò, e fu indarno. Si portò in Monreale per reclamare e protestare contro l'usategli violenza presso il vicario capitulare Tarallo, e non trasse alcun frutto; talchè fu contro sua voglia costretto ad abbracciare il rito latino. Così usavano del potere, quando

Maniscalco era tutto al servizio dei potenti, e così prepotenti vorrebbero essere sempre. Ed infatti se si fa un matrimonio, in cui il marito sia latino e la moglie greca, per la bolla pretendono, che la cerimonia religiosa sia fatta innanzi al parroco latino, e se viceversa vogliono sempre lo stesso, o per l'uso antico, o per le canoniche disposizioni, o perchè l'indulgentissimo curiale dà facoltà al marito greco di potersi sposare alla latina, purchè il latino non si tolga la libertà di fare la cerimonia religiosa innanzi al greco. E certi preti, già ferri di bottega della passata polizia, sognando i bei tempi della onnipotenza sbirresca, si agitano, e lasciando i loro uffici corrono in Palermo ed in Monreale, si uniscono in conciliaboli per intricare, sperando nelle male arti, che ora non hanno vaglia, nei sospiri, che la stampa distruggerà, e nelle denunce, che non approdano.

Le ingiuste parzialità contenute nella bolla son tali e tante, che non si finirebbe mai se tutte volessimo andarle notando; ma quel che più coce l'animo de' Greci si è, che le pochissime cose ordinate in apparenza a loro vantaggio, non erano e non sono eseguite dai vescovi, che pure

pretendono e reclamano l'osservanza della bolla.

Ed infatti è ai vescovi ordinato di tenere un vicario generale greco pei Greci, ed un giudice ecclesiastico greco per le cause che potrebbero occorrere, e ciò essi mettono in non cale, perchè forse arreca loro qualche lievissimo disturbo. È detto nella bolla, che i vescovi latini senza nessuna necessità possono permettere ai Greci di celebrare messe col canto nelle chiese latine, ed essi negano questo permesso. È prescritto, che i vescovi latini, ove trovasi un vescovo greco, non amministrino la cresima ai Greci, ed eglino non se ne danno alcun pensiero. Talchè per conseguire lo scopo di abolire il rito greco non solo vorrebbero eseguito quanto il curiale romano immaginò; ma se occorresse, a suggerimento altrui, graverebbero la mano, e volentieri lo fanno. Ma che direbbesi di questa famosa bolla, se si mostrasse, che le cose buone da essa prescritte sono *ab immemorabili* eseguite dai preti greci delle Colonie. Nessuno infatti ha pensato mai di sciogliere il matrimonio per causa di adulterio; nessuno dà la cresima, e la comunione ai bambini battezzati; tutte le parrocchie non ostante la bolla prendono non

solo il crisma, ma gli altri olli sacri dai vescovi latini; tutti adoperano i corporali come i preti latini, ed usano di celebrare più messe nello stesso altare, ed osservar le feste del calendario latino, ed in quaresima oltre del *presantificato* celebrare altre messe, e tutti fanno menzione del Pontefice nel tempo del memento, e sieguono il calendario Gregoriano, e tante altre cose fanno che per essere lodevoli avevano già abbracciato; comechè avessero in parte guasto la purità del rito greco.

Noi dunque crediamo, che anche per questa parte il curiale romano abbia scritto una bolla inutile; e che se si avesse a seguire la regola canonica, che una disposizione posteriore distrugge l'antefiore e che si deggiono estendere i favori e restringere i fatti odiosi, e che le consuetudini nate dopo la promulgazione di una legge hanno forza di legge; e che perchè una legge ecclesiastica abbia vigore, è necessario sia dal popolo accettata, avrebbesi dovuto lasciare nell'oblio in cui aveva dormito per un secolo, e più la sopradetta bolla.

Se dunque il generale Dittatore abolì quello *exequatur* e porse benigno orecchio alle sup-

pliche dei Greci di Sicilia, che tanto cospicua parte ebbero nella gloriosa rivoluzione del 1860, e perchè in Piana dei Greci sia dal 4 aprile fu tenuto sempre vivo il focolare della rivolta; e perchè ospitarono e difesero Rosolino Pilo e Giovanni Corrao, ed il Marchese Firmatura; e perchè pugarono in Monreale ed a S. Martino, ove perì Pietro Piediscalzi, e fu fatto prigioniero Giovanni Sulli e Giuseppe Bennici; e perchè la squadra di Piana unitasi in Partinico al Dittatore non l'abbandonò mai, ed esploratori ebbe nel suo più bello stratagemma del Parco due greci di Piana, e colà prese la sua decisiva determinazione di portarsi a Gibilrossa, d'onde mosse per Palermo; e perchè i Greci di Piana fornirono prima le squadre di Corleone e di ogni altro paese di viveri, e ne diedero allo stesso Garibaldi, che al Presidente del municipio scriveva: *vi ringrazio del pane mandatomi, e con altro autografo gli diceva: mandatemi quanti più dei vostri prodi potete, perchè quanti più saremo più presto la finiremo*; fece atto di animo grato verso chi porse gli cotal preghiera, e fece altresì atto di savio legislatore.

Imperocchè, quando in un paese vissuto sotto

la più rea tirannide s'inizia un'era di libertà, deggionsi riparare le grandi e le piccole ingiustizie, cancellare le cagioni gravi e le leggiere di mal contento, e distruggere tutte le orme di quelle leggi, che tengono in vita il mal talento delle popolazioni. E perciò è degno di lode il Segretario del culto, che tolse l'*exequatur* alla bolla *Peculiaribus*, la quale salvando le apparenze distruggeva la Legazia Apostolica di Sicilia. E degno altresì di maggiore lode è il glorioso Dittatore, che tra le grandi cure della guerra non dimenticò le popolazioni che nei tempi dubbj e pericolosi gli si erano mostrate devote, seguen-
dolo ciecamente negli occulti disegni, ed ubbidendolo quando ordinò di fuggirsene tutti all'arrivo dei regi, per cui il comune fu saccheggiato; e che col trattenere e frugare i corrieri spediti da Lanza a Bosco in Corleone, posero un ritardo di due o tre giorni al ritorno di quelle schiere, che arrivate in tempo del conchiuso armistizio fecero poco danno; ma che giungendo prima avrebbero messo in forse la riuscita dell'audacissima impresa.

Se sono queste le ragioni che giustificano l'alto senno legislativo del Dittatore, perchè si tardò

tanto a pubblicare il decreto? Perchè non si diede tosto esecuzione ad un atto che onora chi lo fece ed onorerebbe quel Segretario di Stato che gli desse pronta esecuzione?

E perchè si va a rilento nel comunicarlo a chi si appartiene? Perchè al delegato dell' *exequatur* ed ai vescovi non si è ancora partecipato? E perchè si dovettero adoperare molti e molti mezzi per ispingere a questo passo i passati governanti? E perchè vollero una dimanda a firma di un centinaio d'individui per trascinarveli?

Noi ignoriamo ciò, e ce ne appelliamo alla coscienza pubblica, perchè reclami contro l'abusata potestà; giacchè un Governo prodittatoriale, che era emanazione di chi aveva in mano tutto il potere, non era arbitro degli atti del suo superiore, e contro ogni diritto si arrogava autorità, che non solo non gli competeva, ma cozzava con le facoltà, che gli si erano affidate.

A tutte queste interrogazioni tre risposte danno gli scribi moderni. In primo luogo hanno paura della *libertà di coscienza* nel decreto proclamata come *conquista dei tempi nuovi*, che quantunque non calzi bene al caso nostro, perchè tra cattolici di vario rito, se vi fosse carità cri-

sliana, non andrebbe invocato, pure essi più cri-
 stiani di G. Cristo, che non obbliga nessuno,
 ed anzi con invito soave dice: chi mi vuole se-
 guire, si tolga la sua croce, e mi segua; che
 non adoperò mai nè birri, nè sant' uffizio; e che
 quando alcuno da cui non fosse compresa la sua
 celeste dottrina, avesselo abbandonato, non altro
 faceva che volgersi ai suoi discepoli per sentire
 se essi avessero la stessa intenzione; ne hanno
 paura credendosi incontrare la divina collera se
 non van dietro ai dettami degli uomini, piut-
 tosto che a quelli del Redentore. Essi simili ai
 farisei non permettono che si giuri sull'oro del
 tempio; ma non si fanno scrupolo di prender giu-
 ramento sul tempio stesso, e però amano me-
 glio seguire le idee degli uomini, che le parole
 di G. Cristo. In secondo luogo fanno il viso del-
 l'arce alla parola *ortodosso*; ma qui per buona
 fortuna siamo in ottima compagnia; giacchè la
 bolla abbonda delle parole *fidem orthodoxam*, e
 l'Arcivescovo di Palermo non isdegnava di pa-
 trocinare un foglio intitolato *l'ortodosso*; dunque
 se siamo seismatici colla bolla e coll' Arcive-
 scovo di Palermo, non istaremo male; ma pro-
 testiamo altresì di non comprendere per qual

motivo gli altri riti cattolici abbiano lasciato di essere ortodossi, solamente perchè i Greci non uniti si arrogano questo titolo.

E finalmente adducono per ragione, che chi rifiuta una bolla è scismatico bello e provato. Noi non ammettiamo il fatto; giacchè in Francia ed in Sicilia non furono abbracciate tutte le disposizioni disciplinari del concilio di Trento, ed in nessun regno fu ammessa la bolla in *Coena Domini*, e pure quelle non furono dichiarate scismatiche, e gli altri regni neppure; ma al postutto potremmo appropriarci le parole del capo degli apostoli, esser bene lo stare così, se nella sognata farisaica disgrazia avremo con noi tutti i vescovi e gli arcivescovi di Sicilia. Imperocchè avendo il Segretario del Culto abrogato l'exequatur impartito alla bolla *Peculiaribus* correremo insieme con loro il grave infortunio, che i pusilli ed i farisei ci appongono.

Speriamo adunque, che i nuovi Consiglieri del Luogotenente, che sono uomini di toga e non di chierica, non si faranno scrupolo di fantasmi inutili, e daranno esecuzione al decreto del glorioso nostro liberatore.

FRANCESCO PETTA
Presidente del Municipio.

ERRORI

Pag. 12. Guardia Urbana
» **19. Camalò**
» **43. Vito Grafeo**

CORREZIONI

Guardia di Polizia.
Doragricchia.
Stefano Grafeo.